

IL PENSIERO MAZZINIANO

Anno XXXII - N. 11-12

MENSILE DELL'ASSOCIAZIONE MAZZINIANA ITALIANA

15 Dicembre 1977

UN MORTO E UNA MEDAGLIA

Non sono trascorsi molti giorni dalla scomparsa di Carlo Casalegno.

Gli oligarchi gli hanno dato la medaglia coprindifferenza e zitti e quatti sono tornati ai traffici consueti.

D'altra parte non si può pretendere che la cose vadano diversamente. Ognuno deve seppellire i propri morti.

Carlo Casalegno chiude il martirologio di "Giustizia e libertà". Non è una "loro" perdita. Lo perde chi ha creduto nella democrazia. Quella democrazia che è senza odio di classe e senza Patti Lateranensi. Lo ha perduto la democrazia dei diritti civili e in cui si lotta per il progresso sociale, senza quel sentimento criminale che è l'odio. Criminale perchè porta al malgoverno e quindi alla violenza che — come diceva William Godwin ancor prima della rivoluzione francese — è sempre reazionaria.

I fratelli Rosselli vennero massacrati dall'antidemocrazia perchè erano gli unici che veramente avrebbero potuto polarizzare l'attenzione dell'antifascismo sull'unico modo di realizzare la democrazia. Cioè di giungere al socialismo col metodo liberale.

Casalegno subì la loro sorte, in sostanza, per lo stesso motivo. Non poteva restare in vita un uomo come lui — e con la posizione che occupava nel mondo della cultura e del giornalismo — mentre il potere oligarchico, ormai giunto all'abolizione dell'opposizione parlamentare e sulla via di imbrigliare ogni forma di controllo costituzionale, sta elaborando un'ideologia che lo renda legittimo. E per avere il tempo di farlo ha diffuso (ovviamente senza spiegazioni) la parola d'ordine che andare alle elezioni anticipate sarebbe pericoloso.

La morte di Casalegno è il sanguinoso avvertimento che la libertà italiana ha subito una delle sue solite sconfitte.

La democrazia italiana è come quella spagnola prefranchista che per opporsi ad un nemico fortemente appoggiato dalla reazione straniera, fu costretta ad accettare l'appoggio di alleati audaci, ma combattenti per fini diversi. Lo stato maggiore franchista aveva una sola bandiera. Quello repubblicano ne aveva troppe, quindi non poteva vincere.

Non vorrei essere frainteso. Troppe bandiere non significa troppi partiti. Significa disporre di troppe formazioni che sanno battersi e sacrificarsi, ma solo per se stesse.

Affrontare la tortura e la morte per la propria causa non è come sacrificarsi anche per le cause di coloro che non la pensano come noi.

A morire per il partito sono capaci anche i fascisti. Questo è il punto. Cosicché non molti italiani possono sentirsi di considerare Casalegno come un loro morto, perchè per sentire la sua perdita bisogna sapere che cosa significhi lottare per la giustizia, mai venendo meno ad un religioso rispetto per l'altrui libertà.

Casalegno, come Giacomo Matteotti, come i fratelli Rosselli, era un ostacolo sul cammino di chi vuole sostituire l'arbitrio e il santo manganello alle leggi che regolano i diritti civili; di chi preferisce la violenza proditoria al civile dissenso consentito dalle istituzioni democratiche.

Un paese in cui simili delitti restano impuniti, paga sempre con la perdita della libertà. Infatti, è facile prevedere che non vi saranno reazioni concrete a questo vile assassinio, come gl'Italiani rimasero sostanzialmente insensibili all'uccisione di Matteotti.

Coloro che non vogliono il controllo costituzionale col pretesto della crisi di cui sono responsabili, reagiscono sempre a queste accuse con quell'aria di sufficienza ormai di moda nel nostro veramente povero paese e sostenendo che si tratta di cose diverse, di situazioni e interessi diversi. Ma la violenza c'è e nasce sempre e solo col malgoverno. La si estingue cambiando i responsabili della cosa pubblica non quelli dei servizi di sicurezza che, tra l'altro, devono legare l'asino dove vuole il padrone.

Si tratta delle alterne vicende della solita guerra dei pochi Italiani che tentano disperatamente di mettere in piedi uno stato di diritto, contro certi Italiani per i quali le leggi devono servire a legittimare le loro astuzie e ad assolverli dei delitti commessi, beninteso, in nome di ben noti sacri principi.

In questo paese anche in politica vige il delitto d'onore e il matrimonio riparatore, e chi rifiuta il vecchio costume dell'omertà praticata a tutti i livelli, viene accusato di scandalismo.

Casalegno è stato assassinato perchè attorno a lui, come a tutti i pochi che la pensano come la pensava lui, è stato fatto il vuoto da chi ha avuto in mano il potere in questo ultimo trentennio e da chi lo ha contrastato per imporgliene la mezzadria. Chi attualmente ha il potere continua ad imporre la sua morale antilaica e codina coprente solidi

interessi e privilegi gagliardi. Chi gli vuole estorcere la mezzadria ha fatto germinare sul terreno dell'odio di classe, con abilità degna della patria di Machiavelli, una ideologia distorta e torbidamente irrazionale secondo la quale il sostenere lo stato di diritto diventa gretto conservatorismo e la distruzione dell'autorità delle istituzioni democratiche un dovere antifascista, salvo a stornare con cura commovente dal M.S.I. ogni minaccia di scioglimento.

L'oligarchia ha saputo mascherarsi da progressista; la conservazione si è truccata da democrazia, e buona parte dell' "intelligenza" nazionale ha fatto finta di cascare nella panie.

D'altra parte perchè finire come Matteotti o come i fratelli Rosselli o come Casalegno? Perchè farsi massacrare per la democrazia? Loro sanno bene in quali teste vanno a finire i proiettili dei brigatisti dai colori cangianti tra i quali, a seconda dei momenti, ora prevale il rosso ed ora il nero.

I grandi (e medi) responsabili dell'attuale crisi morale, politica ed economica di questo paese non corrono nessun pericolo. Di malgoverno non si muore: si è condannati a morire di vecchiaia.

Bernard Shaw nel "Manuale del perfetto wagneriano" spiega che cosa spinge l'uomo sulla via dell'eroismo. È il rifiuto di modificare la propria esistenza per timore di perderla.

Non è stato possibile indurre Casalegno a modificare la propria. A lui spetta un posto di particolare riguardo tra gl'Italiani che seppero onorare il proprio paese. Perchè si può essere eroici per "una impreveduta potenza d'azione data all'uomo in alcuni rari momenti d'amore, di fede,..." ma evidentemente si può fare di più perchè tutta la vita di Carlo Casalegno testimonia che "La vita è missione".

Se non ostante il contenuto sinistro di buona parte della nostra storia, il nostro paese è stato capace di produrre uomini come Carlo Casalegno, possiamo sperare che neppure l'oligarchia riuscirà a spegnere il fuoco dell'Ideale.

La vera liberazione un giorno verrà.

Alessandro Brenda

ATTUALITÀ di GEORGE ORWELL

In un periodo, come questo, di dilagante conformismo culturale, in cui un marxismo vissuto in maniera non critica ma fideistica sembra superare ogni vicissitudine materiale pur di confluire in un fittizio unanimismo con le forze di ispirazione religiosa, non è un caso che nessuno più parli di George Orwell o di altri personaggi (come Silone e Simone Weil) di elevata tensione ideale, di alta moralità e perciò scomodi e più difficilmente accettati alle Scuole cristallizzate.

Uno spirito libero, anarchico nel senso etimologico del termine, non può accettare limitazioni di alcun genere alla Libertà né alla Verità: ecco il profondo motivo dello scandalo con cui, nella guerra civile spagnola, Orwell, Pacciardi e la Weil

inorridirono di fronte agli aspetti più crudeli di un contraddittorio rifiutare la violenza con una violenza di segno opposto.

Certo la guerra, eterno fraticidio, non ammette pietà, ma vi sono limiti che non solo il Cristianesimo, ma la stessa morale precristiana non supera.

George Orwell, anarchico militante nel Partito Obrero de Unificación Marxista in lotta armata antifascista fra le brigate internazionali, si sentì tradito dal fideismo acritico, allora staliniano, dei compagni di lotta comunisti e da certi "regolamenti di conti" di ispirazione moscovita.

Ritornato in Inghilterra, profondamente segnato dalla esperienza spagnola, particolarmente dal machiavellismo rivelato dalla azione dei compagni comunisti, disposti anche a rischiare l'indebolimento della azione repubblicana pur di emergere come primi attori, per cui fra l'altro il P.O.U.M. fu messo fuori legge, decise di dedicare tutta la sua attività di scrittore ad un impegno civile tanto più vigoroso nella denuncia delle ingiustizie sociali

nella società borghese quanto capace di stigmatizzarne il rinnovato nascere nelle "democrazie popolari".

Da questo impegno nacquero, in particolare, la "Fattoria degli Animali" e "1984".

La Fattoria degli Animali è una prima espressione dei sentimenti di Orwell, ma l'argomento (gli animali che, ribellatisi all'uomo, non sanno resistere all'avvento di nuovi padroni, nati dalle loro stesse file, e autoproclamatisi "più uguali degli altri") vi è svolto come amaro "divertissement" tanto che la visione politica risulta diluita dall'aspetto favolistico che trasforma il racconto al di là dell'obiettivo, fino a raggiungere il tono di un brutto sogno o di una leggenda al di fuori del tempo, di tono quasi esopico.

Dove, invece, l'autore giunge ad ammirevole sintesi di ispirazione artistica e di messaggio politico è in "1984" composto quando lo stalinismo aveva raggiunto i limiti del perfezionismo e rendeva difficile credere alla possibilità di un anche tenue disegolo.

Per sintetizzare l'opera, in essa l'interprete, Winston Smith, impiegato al Ministero della Verità, deve "aggiornare" le vecchie annate del Times al fine di farle periodicamente corrispondere alle nuove versioni della storia decise dal Partito.

Smith, innamoratosi, trova un rifugio, per i fuggevoli e rari incontri, ove l'occhio del Partito non lo possa seguire; da questi momenti di libera intimità egli sente nascere il desiderio di resistere al sistema schiavizzante e si associa ad un presunto gruppo di opposizione.

Tutto, però, si manifesta come una macchinazione di agenti provocatori dello stesso Partito.

Winston Smith, arrestato, pur abbandonandosi completamente agli Inquisitori, riesce, in un primo momento, a rispettare nel cuore l'amore per la propria donna, Julia, ma, sotto l'incalzare delle torture, rinnega infine anch'essa in maniera disumana.

Sopravvissuto alle torture più terrificanti, Winston Smith, perduta ogni propria residua identità psichica, ridotto fisicamente ad un rottame, vegeta, finalmente identificandosi negli slogan del Partito e volgendo il proprio cuore solo al Grande Fratello.

Alcuni critici hanno voluto fare appartenere l'opera al genere antiutopistico (o della utopia negativa) ma in realtà le memorie di tanti autori, non solo dissidenti, vanno dimostrando come il lato utopistico colpisce con Orwell solo la data (il 1984) e la sede geografica dell'azione (qui ambientata a Londra) per raggiungere, invece, nell'ispirazione artistica, una realtà oggettiva purtroppo quasi coesistente al momento in cui l'autore scriveva.

Una tristezza martellante pervade tutto il romanzo, in una proiezione futura che, pur conscia di dover sopravvivere come monito ai posteri, vorrebbe invece scomparire per cancellare le cicliche piaghe inferte all'Umanità da Inquisitori eternamente certi che

La Guerra è Pace
La Libertà è Schiavitù
L'ignoranza è Forza

in un insistito lavaggio del cervello che ricorda la tragica conclusione di tanti processi politici.

La "neo-lingua", che può, in un primo tempo, sembrare una fastidiosa forzatura, si dimostra, ad una attenta riflessione, la espressione ultima e paradigmatica di un linguaggio per iniziati che, in seguito, il potere dei mezzi di comunicazione di massa diffonderà nella cultura internazionale (deviazionista, agitprop, ecc.).

L'uso della ragione, del senso critico individuale, dal Partito bollato come "psicoreato" in 1984, è effettivamente ancora oggi tale in varie parti del mondo (come dimostra Amnesty International) anzi lo psicoreato è talora perfezionisticamente curato in Ospedale Psichiatrico, come è di recente accaduto a tanti, di cui il più noto è il matematico marxista russo Leonid Pliusch.

In 1984 per distrarre i cittadini-oggetto dalla possibilità del ragionamento individuale, li si tiene strettissimamente controllati e, in più, sottoposti al culto del Capo (il Grande Fratello) e ad una ossessiva propaganda contro Goldstein (il Grande

Nemico).

La simpatia verso Goldstein (trasparentemente Trotskij) è espressa da Orwell non solo o non tanto per le idee di questi, quanto per la disparità dei mezzi di lotta a disposizione dello stesso. Non molto diversamente, del resto, si esprime Ignazio Silone in Uscita di Sicurezza, quando descrive magistralmente, ad una riunione dell'Internazionale a Mosca, lo stringersi delle trame di Stalin attorno al "vecchio leone" cui va la sua simpatia da un punto di vista più umano che ideologico (1).

Il mondo occidentale, nella propria esclusivizzante voluttà edonistica, tende oggi a dimenticare gli autori scomodi, capaci di criticare gli squilibri economico-sociali e nello stesso tempo di bollare i nuovi squilibri che si vanno creando nel mondo orientale, che si teme suscettibile e con cui si vuole tranquillamente convivere nell'acritico rispetto dei reciproci "establishment".

Il mondo orientale, invece, particolarmente nei filoni più razionalisti del dissenso, cura questi autori e da essi trae ispirazione: ricordiamo, ad esempio, la "giornata dei pubblici omicidii" di una

novella di Yuri Daniel, in cui ogni cittadino è libero di uccidere la prima persona incontrata, volutamente derivata dalla "settimana dell'odio" di 1984 e, per concludere, il volume di Andrej Amalrik dal titolo "Riuscirà l'URSS a sopravvivere fino al 1984?" in cui lo stesso titolo si richiama all'opera di George Orwell, del quale nessuna definizione mi sembra più calzante di quella di Geno Pampaloni:

"... Un uomo di terza forza, ma privo assolutamente di quella che oggi è la pratica costante e direi la «tematica» della terza forza, il compromesso: 1984 è un libro che non pone termini di mediazione ma anzi li distrugge e li nega. Indulge se mai all'amara retorica del martirio, non a quella della transazione e del provvisorio".

Mario Bernabè

(1) Mentre gli iscritti al Partito, nelle loro tute azzurre, subiscono le manovre di quell'apparato assimilabile alla "nuova classe" del marxista jugoslavo dissidente Milovan Gilas, i "prolet" (forse il lumpen proletariato di Marx) ne vengono solo sfiorati in quanto meno colti e più istintivi. È proprio questo stretto legame alla primitiva natura dei "prolet" che Orwell giudica unico barlume di speranza.

Ravenna

Concluso il decimo congresso dei garibaldini

Il contributo italiano alla resistenza europea ispirato dai valori repubblicani del Risorgimento

L'on. Pasquale Bandiera riconfermato presidente dell'Associazione

Si sono conclusi, con una manifestazione popolare a Sant'Alberto di Ravenna i lavori del decimo congresso nazionale dell'Associazione Nazionale Veterani e Reduci Garibaldini. Il dibattito congressuale si è svolto nei locali della Camera di Commercio di Ravenna, dopo la solenne seduta inaugurale di venerdì 4, alla quale avevano partecipato le autorità civili e militari e le rappresentanze della associazione combattentistiche e della Resistenza.

Sono state approvate le seguenti mozioni:

«Il X Congresso nazionale dell'Associazione Nazionale Veterani e Reduci Garibaldini, riunito a Ravenna, rivendicano gli ideali e i valori del Risorgimento e della Resistenza; dei quali l'Associazione è gelosa custode, richiama le forze politiche, le organizzazioni sociali, l'opinione pubblica tutta ad informare a questi ideali e valori la vita nazionale, attuando gli istituti e gli ordinamenti dello Stato repubblicano e ispirando alla tensione morale della guerra di liberazione tutti i rapporti sociali».

«Il Congresso, preoccupato per la grave e pericolosa involuzione nella vita nazionale, per lo scadimento della moralità pubblica, per l'imperversare della violenza e della criminalità, per l'aggravamento del processo di disgregazione delle strutture sociali, condanna duramente le responsabilità delle forze politiche e sociali che con i comportamenti demagogici e clientelari hanno determinato le condizioni di questo processo involutivo ed auspica che la coscienza democratica del Paese possa sollecitare un movimento di protesta e di ripresa democratica, che porti alla

instaurazione di un avanzato ordinamento democratico, all'affermazione dei principi laici dello Stato, alla articolazione pluralistica della società, ad un severo ed austero comportamento di tutte le componenti sociali».

«Il Congresso riafferma solennemente che su questi principi, che ispirarono la scelta eroica della resistenza, si consolida la coscienza democratica nazionale, secondo l'ispirazione mazziniana e garibaldina, che guidò i garibaldini sui campi di battaglia e li sostenne nelle ardue prove della guerra di liberazione ed in particolare informò le eroiche gesta, della Divisione partigiana italiana Garibaldi, in terra di Jugoslavia, che resta il più luminoso esempio della Resistenza europea».

È nel ricordo delle migliaia di caduti e di tutti coloro che per riconquistare la libertà donarono la vita che il Congresso si rivolge a tutti i democratici, perché vengano realizzate le aspirazioni dei combattenti, per la libertà dei popoli, per il progresso dell'umanità, per la pace e la sicurezza, per la fine delle ingiustizie nella società e fra i popoli, per la costruzione in questa direzione di più avanzati istituti, in primo luogo l'unità dell'Europa, secondo l'appello di Giuseppe Garibaldi ai popoli del vecchio Continente».

«Il X Congresso nazionale dell'Associazione Nazionale e Veterani e Reduci Garibaldini, riunita a Ravenna, preso atto del processo di riforma e di democratizzazione delle Forze Armate italiane, rivendica, per le Forze Armate le tradizioni e le glorie garibaldine del Risorgimento e della Resistenza e rinnova voti perché i nuovi ordinamenti siano informati a quelli delle forze della Resistenza ed in particolare alla luminosa esperienza della Divisione Partigiana Italiana Garibaldi».

Il Congresso ha eletto, infine, i nuovi organi dell'Associazione, che risultano così composti: Presidente on. Pasquale Bandiera; Vice Presidenti: Preti, Silvani, Gestri; Consiglieri: Errani, Nino, Torelli, Giusti, Grassellini, Fabbricatore; Revisori dei conti: Matucci, Chelini, Cuccaro; Proviviri: Tajè, Rossini, Guanzani.

COMITATO ESECUTIVO A.M.I.

Il Comitato Esecutivo dell'A.M.I. rilevando con disappunto che il nome o l'azione o singole iniziative dell'Associazione vengono assunti a sostegno scritto od orale di particolari posizioni politiche anche all'interno del P.R.I. stigmatizza l'indebita strumentazione e riafferma — richiamandola all'osservanza di tutti gli associati — la indipendenza statutaria dell'Associazione da ogni partito o corrente e il suo compito culturale ed educativo rivolto esclusivamente alla analisi e alla diffusione del pensiero di G. Mazzini.

Lettera inedita di Giuseppe Mazzini a Filippo Spatafora (1830-1913)



La Domus Mazziniana, in occasione del Convegno di studi nel venticinquesimo anniversario della sua fondazione, ha donato ai partecipanti copia della lettera originale inedita di Giuseppe Mazzini a Filippo Spatafora (1865), coordinatore del Comitato d'Azione in Roma.

Carta Spatafora
Comitato d'Azione di Roma

Mazzini Giuseppe a Spatafora Filippo

Busta M - doc. n° 3
..... 30 Settembre 1865

Fratello

"La vostra del 30 Luglio mi giunse pochi giorni addietro soltanto, mi duole della vostra decisione e vi prego, vi scongiuro di retrocedere. La condotta del Mezzetti ch'io non conosco personalmente fu tutto un errore: ma perchè ritrarsi davanti a un errore? Credo pecchiate contro il paese che ha bisogno dell'opera vostra.

"Soltanto, come scrivo a Petroni, un nuovo elemento di forza si manifesta nel raggrupparsi di parte dell'emigrazione al lavoro; e a questo raggrupparsi io pure, non informato da voi, esortai. Questo elemento dell'azione del quale possono escire mezzi e aiuti a voi tutti, può desiderare d'essere rappresentato in certo modo nella direzione del lavoro. Perchè non cercheremo voi e io di realizzare questo lavoro? Non si tratta di Mezzetti. Naturalmente non potreste lavorare assieme. Ma un altro che vi fosse amico?

"Badate che quando io assentii alla proposta vi fui mosso segnatamente dalle informazioni che mi erano date sulla vostra posizione personale. Voi, mi dissero, eravate perseguitato, costretto a tenervi celato, e un aiuto v'avrebbe reso capace di lavorare più attivamente. Se avessimo avuto contatto nulla di male sarebbe accaduto.

"Ho stima di voi; fiducia assoluta in Petroni. Intendete voi, egli e i vostri compagni. Poi ditemi, quali essi siano le vostre convinzioni sul da farsi. Farò che prevalgano in Genova e altrove. Non tendo che a una cosa: portare al lavoro di Roma l'aiuto dei buoni fra gli esuli ch'erano finora incerti e inutili.

"Ritratte la vostra decisione e credetemi

Vostro ora e sempre

Gius.

"Ditemi di Roma, e delle condizioni morali, anche latenti, del popolo. Possibile che i ricordi del 1849 siano tutti spenti in esso! Poco monta che il Veneto s'aggiunga alla monarchia. L'impresa, anche monopolizzata, ci darebbe coscienza di sè rinata nel nostro popolo, un nuovo esercito di volontari, e probabilmente, subito dopo la guerra l'opportunità che cerchiamo. Ma Roma non dovrebbe dare consecrazione a una monarchia fatta ormai moralmente cadavere.

Carissimo,

La vostra del 30 luglio mi giunse pochi giorni addietro soltanto, mi duole della vostra decisione, e vi prego, vi scongiuro di retrocedere. La condotta del Mezzetti ch'io non conosco personalmente fu tutto un errore: ma perchè ritrarsi davanti a un errore? Credo pecchiate contro il paese che ha bisogno dell'opera vostra.

Soltanto, come scrivo a Petroni, un nuovo elemento di forza si manifesta nel raggrupparsi di parte dell'emigrazione al lavoro; e a questo raggrupparsi io pure, non informato da voi, esortai. Questo elemento dell'azione del quale possono escire mezzi e aiuti a voi tutti, può desiderare d'essere rappresentato in certo modo nella direzione del lavoro. Perchè non cercheremo voi e io di realizzare questo lavoro? Non si tratta di Mezzetti. Naturalmente non potreste lavorare assieme. Ma un altro che vi fosse amico?

Badate che quando io assentii alla proposta vi fui mosso segnatamente dalle informazioni che mi erano date sulla vostra posizione personale. Voi, mi dissero, eravate perseguitato, costretto a tenervi celato, e un aiuto v'avrebbe reso capace di lavorare più attivamente. Se avessimo avuto contatto nulla di male sarebbe accaduto.

Ho stima di voi; fiducia assoluta in G. Petroni, egli e i vostri compagni. Poi ditemi, quali essi siano le vostre convinzioni sul da farsi. Farò che prevalgano in Genova e altrove. Non tendo che a una cosa: portare al lavoro di Roma l'aiuto dei buoni fra gli esuli ch'erano finora incerti e inutili.

Ritratte la vostra decisione e credetemi
Vostro ora e sempre
Gius.

Ditemi di Roma, e delle condizioni morali, anche latenti, del popolo. Possibile che i ricordi del 1849 siano tutti spenti in esso! Poco monta che il Veneto s'aggiunga alla monarchia. L'impresa, anche monopolizzata, ci darebbe coscienza di sè rinata nel nostro popolo, un nuovo esercito di volontari, e probabilmente, subito dopo la guerra l'opportunità che cerchiamo. Ma Roma non dovrebbe dare consecrazione a una monarchia fatta ormai moralmente cadavere.

Da. pet.

CONSIGLIO NAZIONALE DELLE DONNE ITALIANE

affiliato al Conseil Internationale des Femmes

*Mozioni approvate dalla XXV Assemblea Nazionale del C.N.D.I.
Roma, 15-16 ottobre 1977*

MOZIONE PRIMA

L'Assemblea Nazionale del C.N.D.I. riunita in Roma il 15 e 16 ottobre 1977 ha dibattuto i temi della formazione professionale di cui sono stati evidenziati gli essenziali legami con il mondo del lavoro e in particolare per quanto concerne l'occupazione femminile

Raccomanda

alle Regioni alle quali oggi è demandata la formazione professionale:

- 1) che siano intensificati i corsi di qualificazione professionale in relazione alle effettive richieste del mondo operativo programmando dei piani di studio che tengano conto delle nuove prospettive europee;
- 2) che tali corsi tengano presente le esigenze soggettive delle donne e le carenze strutturali nelle quali la donna opera;
- 3) che siano istituiti corsi di riorientamento e di riqualificazione per le donne che hanno lasciato il lavoro e che desiderano reinserirsi;

Ribadisce

il diritto irrinunciabile delle donne ad essere messe in condizione di esercitare anche nel mondo produttivo il diritto alla parità garantita dalla Costituzione.

MOZIONE SECONDA

Il Consiglio Nazionale delle Donne Italiane nella sua XXV Assemblea,

- Rilevata l'importanza del problema che riguarda gli aspetti sociali e sanitari dell'impiego dell'energia nucleare,
- ritenuto che le conoscenze scientifiche attuali evidenziano i gravi rischi che derivano da tale

impiego ai lavoratori, alla popolazione ed alle generazioni future

chiede

che, nell'attuazione del piano energetico recentemente approvato dal Parlamento, gli organi competenti provvedano

- a) ad una più efficiente organizzazione nel campo
- a) ad una consapevole e responsabile azione protettiva per una ulteriore riduzione dei rischi
- b) ad una più efficiente organizzazione nel campo dei controlli della radio-produzione.

Association Européenne Des Enseignants

CONVEGNO REGIONALE (Desenzano del Garda, 29-30 ottobre 1977)

«L'INCONTRO DELLE CULTURE IN UNA SCUOLA PLURINAZIONALE»

Esperienze e prospettive di una scuola plurinazionale, valori e problemi emergenti dalla convivenza scolastica di alunni di diverse nazionalità, quale quella che si realizza, sia pure in situazioni qualitativamente molto distanti, nelle scuole della CEE e in quelle dei paesi europei a forte immigrazione, come la Svizzera, scolarizzazione dei migranti della prima e seconda generazione, importanza dell'iniziativa degli insegnanti al fine di promuovere nella scuola e nella società un positivo incontro delle diverse culture, problema linguistico, ruolo dei governi e degli organismi internazionali: questi i temi essenziali affrontati, con apposite relazioni approfondite da una vivace discussione, nel recente Convegno regionale lombardo promosso dalla Association Européenne Des Enseignants a Desenzano sul Garda, le cui conclusioni sono riassunte nella seguente risoluzione finale approvata all'unanimità.

Risoluzione finale

Il Convegno regionale lombardo dell'AEDE riunito a Desenzano sul Garda nei giorni 29-30 ottobre 1977 per discutere su "L'Incontro delle culture in una scuola plurinazionale", udite le relazioni dei professori Maria Pia Roggero, Rainer Cremonese, Gesualdo Carozza, rileva anzitutto l'importanza generale del tema nella prospettiva di un'Europa politicamente unita, di cui le imminenti elezioni parlamentari rappresenteranno la prima realizzazione, che comporterà un migliore apprezzamento della varietà delle culture della comunità e una più diffusa conoscenza linguistica.

Il Convegno si è soffermato particolarmente sui problemi urgenti dell'integrazione e della salvaguardia culturale dei lavoratori emigrati di provenienza comunitaria ed extracomunitaria, rilevando la insufficienza delle raccomandazioni del Consiglio d'Europa e il limitato impegno della Comunità ad una semplice direttiva: si augura comunque che lo "Statuto del lavoratore migrante" del Consiglio d'Europa sia sollecitamente ratificato dai paesi membri e fa voti che il programma d'azione della Comunità sulla formazione culturale e professionale dei cittadini dei paesi membri e non membri e loro figli e sull'insegnamento delle lingue comunitarie si traduca rapidamente in precisi regolamenti: in proposito il

MOZIONE TERZA

Animées par le désir commun de voir une nouvelle société européenne plus libre, plus juste, plus indépendante et plus capable de garantir la paix,

- dans l'espoir que les élections de 1978 ne seront pas renvoyées
- les femmes des Conseils Nationaux de la République Fédérale Allemande, de la Belgique, de la France, de l'Italie et du Luxembourg

s'engagent

- à insister auprès de leur gouvernement respectif afin que les lois électorales soient approuvées le plus tôt possible et
- à mener ensemble une action afin que les femmes soient, elles aussi, les artisans de la construction de l'Europe, en exerçant pleinement et en connaissance de cause leur droit de vote et en présentant des candidates à l'élection du Parlement européen.

Convegno fa voti che il prossimo parlamento europeo rivendichi la sua competenza legislativa in materia scolastica.

Il Convegno considera doveroso che tutti gli educatori e le loro organizzazioni, a partire dalla stessa AEDE, si impegnino nella informazione e sensibilizzazione dei docenti, della scuola tutta e dell'opinione pubblica sui problemi della scolarizzazione degli emigranti italiani e premano sugli organi nazionali ed europei competenti affinché nelle strutture e nei programmi scolastici dei paesi di immigrazione siano degnamente inserite e valorizzate la lingua e la cultura di origine degli alunni immigrati della prima e della seconda generazione, presupposto ad una educazione effettivamente democratica per una società che rispetti il diritto all'uguaglianza e in cui la diversità di cultura diventi motivo di arricchimento e non di contrasto o discriminazione.

Il Convegno ritiene che la comune riflessione, da parte di tutti coloro che operano nella scuola e per la scuola, sui problemi e gli effetti derivanti dall'incontro delle culture in scuole plurinazionali come quelle che ospitano alunni migranti o come le scuole europee, possa validamente contribuire, anche al di fuori di quelle specifiche situazioni, ad un arricchimento del dibattito pedagogico e ad un insegnamento più decisamente europeo.

Considerando in particolare le difficoltà di reinserimento nel sistema scolastico nazionale dopo un periodo di scolarità all'estero, il Convegno richiama gli organi competenti e le organizzazioni educative alla necessità di iniziative di corsi di appoggio agli alunni che rientrano nel paese di origine.

In relazione alla crescente mobilità dei lavoratori nell'area europea il Convegno auspica la massima estensione dello studio precoce di una lingua straniera nella scuola primaria, con i metodi e le tecniche didattiche avanzate efficacemente sperimentate dalle scuole europee.

Il Convegno infine esprime completa solidarietà a tutti i colleghi incaricati di corsi integrativi di lingua e cultura italiana agli alunni emigrati presso le scuole straniere, spesso in condizioni di grave precarietà ed isolamento, ed auspica che concreti interventi legislativi vengano ad agevolare il loro compito professionale ed umano, anche nell'interesse della comunità sia nazionale sia europea.

Giuseppe Tramarollo

UN PENSIERO PER L'AZIONE

EDIZIONE P.A.C.E.
PENSIERO E AZIONE CRISTIANE ETERNE
CRISTIANA

Undici capitoli organicamente legati esaminano l'ideologia di Giuseppe Mazzini, il maggiore rivoluzionario dell'800, sotto l'aspetto politico, sociale, pedagogico, religioso, letterario mettendone in luce la singolare modernità. Del tutto nuovo lo studio di Mazzini statista come capo di governo della Repubblica Romana. Sono analizzate le fiere polemiche con Marx e Bakunin e le controverse interpretazioni che hanno offerto dell'agitatore genovese le prime e le ultime biografie e i saggi di Saffi, Salvemini, Gramsci. Un originale saggio presenta l'insolita personalità del Mazzini giornalista e difensore della libertà di stampa.

DOPO IL CONGRESSO DI NAPOLI

COMUNICATO STAMPA

TERZO CONCORSO SCOLASTICO MAZZINIANO SOTTO L'EGIDA DELLA REGIONE CAMPANIA

Dopo la conclusione del XV Congresso Nazionale, la sezione napoletana dell'Associazione Mazziniana Italiana ha ripreso la sua alacre attività col concorso scolastico a premi alla sua terza edizione, sotto l'egida della Regione Campania, con la collaborazione dell'Ufficio Scolastico Regionale e dei Provveditorati agli Studi.

Ricevuti dal Presidente della Sezione, Prof. Giuseppe Martano dell'Università di Napoli, si sono riuniti i componenti della Commissione Giudicatrice per la lettura degli elaborati sul tema dell' "EUROPEISMO" di Giuseppe Mazzini.

La Commissione Giudicatrice, composta dai Professori: Diamante Napolitano, per la Regione Campania; Vincenzo Gaudiello, per l'Ufficio Scolastico Regionale; Cleto Carbonara, per il Centro Napoletano di Studi Mazziniani; Alessandro Fava e Corrado Molino, designati dall'Ufficio Regionale Scolastico; Giuseppe Martano, per l'A.M.I. e coordinata dal Per. Agr. Rodolfo Basile, ha proclamato vincitori:

— Quaresimale Stefano, del Liceo Classico Statale Sezione Musco di Avellino;

— D'Onofrio Annamaria, del Liceo Classico Statale J. Sannazaro di Napoli;

a ciascuno dei quali va il premio di lire centomila che sarà consegnato durante la cerimonia presso la Regione Campania.

Nella stessa occasione saranno consegnati attestati di merito e premi in libri agli alunni: Freda Matilde, La Porta Michelina, Santosuosso M. Raffaella del Liceo Scientifico di Ariano Irpino; Soricelli Gianluca, del Liceo Classico "Pansini" di Napoli; Gramegna Francesca e Pica Arturo del Liceo Scientifico Statale "L. B. Alberti" di Napoli.

IN MARGINE AL CONCORSO MAZZINIANO CAMPANO

Anni fa, per iniziativa del Centro Napoletano di Studi Mazziniani, voluto da Silvio Pozzi e portato avanti con amore ed abnegazione i ragazzi delle scuole di Napoli venivano riuniti nell'Aula Magna del Liceo G.B. Vico per ascoltare, presentati dalle esaltanti parole del Presidente del Centro, Cleto Carbonara, "uomo di sinistra ma mazziniano come lo può essere uno che crede nella missione di educatore", il brillante oratore di turno che esprimeva il frutto e dei suoi studi sull'attualità del pensiero mazziniano.

Le lezioni, seguite da un pubblico attento di giovani studenti ed insegnanti, culminavano, dopo un ciclo di alcuni mesi, con una prova scritta svolta nella stessa Aula Magna del Liceo Classico Statale G.B. Vico, ove pure si procedeva alla premiazione dei vincitori.

La Professoressa Cecilia Motzo Dentice di Accadia, Vice Presidente del Centro, leggeva i nomi dei premiati ai quali il Presidente Carbonara, presenti autorità scolastiche e cittadine, distribuiva i premi che il Segretario Pozzi man mano gli passava.

Da alcuni anni il G.B. Vico non ospita più le lezioni del Centro; perchè il Centro non ha potuto più organizzare i corsi di "cultura mazziniana" e, naturalmente, i ragazzi non sono più venuti dalla

provincia e dalla città a seguire, le lezioni del Professor Santonastaso, di Domenico Demarco, di Pietro Piovani, di Fulvio Tessitore e tanti altri simpatizzanti del Mazzini.

Se a Napoli e Provincia il nome di Mazzini non è sconosciuto, nonostante i tanti "nomi" propagandati ad ogni piè sospinto, è perchè molti di quegli studenti poi universitari poi docenti o professionisti o inseriti nella vita economica della città e non solo della città, come testimoniano amici del Nord, hanno ancora il ricordo di quelle lezioni, e di quelle premiazioni.

Qualcuno, a sua volta ammirato dell'ammiratore giunse ad una conclusione tutto sommato accettabile: estendere il concorso non alla sola città, ma a tutta la Regione. In tal modo si sarebbero coinvolte ancor più persone: studenti, Provveditorati, Presidi, Docenti, la Regione.

Così sorsero i concorsi regionali scolastici mazziniani della Campania.

Attraverso un accurato meccanismo selettivo, i compiti degli allievi, vengono filtrati dal Consiglio dei Professori d'Istituto, dalla Commissione Giudicatrice finale presso la Sezione AMI di Napoli.

Il concorso è alla sua terza edizione: in tutti gli elaborati si nota la critica monocorde: "la carenza del pensiero sociale di Mazzini che non ha affrontato il problema della terra ai contadini".

Che significa tutto questo? Che i testi scolastici in uso, tranciano giudizi che per forza di cose vengono poi ripetuti dai giovani nei loro elaborati e non solo in quelli.

Allora la missione è fallita? L'ideale sarebbe il ciclo di lezioni svolte dagli esperti città per città, scuola per scuola.

Purtroppo non è possibile la lezione capillare degli esperti, resta allora la speranza che i giovani chiamati in causa, stimolati dal tema svolto, possano poi desiderare di approfondire la conoscenza mazziniana.

Inoltre, c'è il manipolo dei premiati, nella sala severa della Giunta Regionale, commossi e trepidi per la cerimonia, che sentono, dall'oratore competente, una diversa lezione sul Mazzini e si chiedono "ma allora c'è qualcosa in più di quello che ho saputo finora". Quel qualcosa trovano nei libri dati in omaggio, che sono le lezioni del Centro che ancora una volta rivive come "anni fa".

Gennaro Zannelli

AMICI SOTTOSCRITTORI:

APRIAMO UNA SOTTOSCRIZIONE FINALIZZATA: occorrono scaffalature e arredi vari per la nostra redazione: preghiamo gli amici di aiutare la soluzione di alcuni problemi organizzativi non ancora risolti. Documenteremo di volta in volta gli acquisti effettuati.

A tutti i lettori

BUON 1978



TERZO CONCORSO SCOLASTICO REGIONALE MAZZINIANO

Sezione A.M.I. - Napoli

Commissione giudicatrice: Prof. Cleto Carbonara, Preside Alessandro Fava, Dr. Vincenzo Gaudiello, dell'Ufficio Regionale Scolastico, Ch.mo Prof. Giuseppe Martano, dell'Università di Napoli e i Proff. Corrado Molino e Diamante Napolitano.

I due premiati, studenti Stefano Quaresimale e Annamaria D'Onofrio, avranno pubblicati gli elaborati vincenti nei numeri 1 e 2 del '78.



Barcellona 1937: l'assassinio di Berneri

Pagò con la vita la sua rigorosa denuncia contro ogni potere totalitario

Il quarantesimo anniversario della morte di Camillo Berneri è stato praticamente ignorato dalla grande stampa del compromesso storico: la nostra sezione milanese non è riuscita a condurre in porto una manifestazione commemorativa del coraggioso militante di un'idea diversa, ma non avversa, ammiratore del federalismo di Cattaneo e inconsapevolmente mazziniano nella volontaristica dedizione all'ideale. Riportiamo pertanto dall'Avanti! del 17 XI questa fervida testimonianza di un militante socialista che è anche segretario dell'Unione Democratica Amici di Israele (UDAI).

La vita e l'opera di Camillo Berneri, limpida figura di combattente antifascista, ucciso a Barcellona nelle torbide giornate del maggio 1937, è stata ricordata recentemente a Milano, in un convegno promosso dalla FAI (Federazione Anarchica Italiana), cui hanno partecipato numerosi compagni, amici ed estimatori del militante scomparso, tra cui moltissimi giovani che hanno ascoltato con profonda attenzione le lucide relazioni introduttive di Pier Carlo Masini, Carlos Rama, Antonioli, Berti, Carrozza, Cerrito e Marzocchi. Ampio, naturalmente vivace, ma pure di notevole livello culturale e storico, è stato il dibattito che si è sviluppato, per un'intera giornata in un clima di passione libertaria tesa ad affermare l'idea di sempre («le verità sociali nel mondo propagate!...») nello spirito dei pionieri dell'anarchismo: Bakunin, Kropotkin, Cafiero, Malatesta, Fabbri, Berneri, ecc.

In questo 1977, che ha visto le celebrazioni in omaggio a Gramsci e ai Rosselli, nel quarantesimo anniversario della loro morte, possiamo dire che la «Giornata di studi su Berneri» è stata anche la terza celebrazione con la quale si è riusciti ad accumulare, nel ricordo del loro sacrificio, tre fulgide figure italiane della cultura e dell'antifascismo, la cui opera e il cui insegnamento dovrebbero essere ulteriormente divulgati e portati a nuovi sviluppi, affinché il movimento operaio ed in particolare i giovani possano trarre proficua esperienza dalla lezione che la storia riesce a tramandare.

Gramsci, Rosselli e Berneri, a causa di coincidenti vicende umane e politiche, sono tutti e tre morti nella primavera del 1937, cosicché, in men di due mesi, il movimento di emancipazione proletaria, italiano e internazionale, ha perso inestimabili maestri e militanti insostituibili dell'idea e dell'azione umanitaria, antifascista, internazionalista e libertaria.

Aveva il gusto dei fatti precisi

Camillo Berneri era nato a Lodi nel 1897. Ancora ragazzo si trasferì a Reggio Emilia dove, alla scuola del riformista Camillo Prampolini, incominciò a militare nelle file della gioventù socialista. Si laureò in filosofia all'Università di Firenze dove conobbe e divenne amico di Gaetano Salvemini, che in un profilo su Berneri scrisse: «Aveva il gusto dei fatti precisi e si interessava di tutto con avidità insaziabile. La sua mente era una casa con tante finestre aperte sul mondo».

Pier Carlo Masini, che delle ricerche su Camillo Berneri ha riempito la sua casa e molto del suo tempo di storico rigoroso, così illustra la personalità intellettuale, politica e morale di Berneri: «Si era formato alla scuola di tre grandi maestri dell'umanesimo socialista: Prampolini, da cui aveva derivato il senso etico della vita e l'impegno morale nell'azione politica; Salvemini, da cui aveva appreso l'interesse scientifico per i problemi sociali e la diffidenza per i dogmi; Malatesta, che aveva dato al suo pensiero la definitiva impronta libertaria».

Berneri, uomo politico dalla mente vulcanica, militante generoso e pieno di fantasia, pensatore e filosofo assetato di studi e di verità, approfondì i temi delle riforme e della rivoluzione, della psicanalisi e del femminismo, della sessualità e della psicologia del dittatore, dei Consigli operai (i Soviet) e della cooperative contadine, del semitismo e dell'antisemitismo, ecc., voleva sempre sapere di tutto e di tutti. Racconta il compagno Canevascini di Lugano che, durante la guerra di Spagna, nell'infuriare della battaglia di Montepeato, Berneri venutosi a trovare in trincea fianco a fianco col giovane miliziano svizzero, allora laureando in medicina, nell'intervallo tra una sparatoria e l'altra, gli chiese di spiegargli la genesi della malattia di Basedow.

Braccato da tutte le polizie

Seppur perseguitato e continuamente braccato da tutte le polizie per la sua qualità di anarchico militante impegnato nella battaglia antifascista ed antiautoritaria, Berneri riuscì ugualmente a produrre una notevole quantità di studi e saggi di elaborazione politica, di ricerca storica e scientifica, di revisione ideologica, ecc. a centinaia si contano i testi, di cui alcuni ancora inediti, scritti da Berneri in Italia ed in Esilio. Tra gli inediti o poco conosciuti voglio ricordare *Le Juif antisemite*, un acuto saggio di sociologia e psicologia sul «rigetto» dell'origine semita di certi intellettuali ebrei tra i quali Berneri annovera anche Carlo Marx. Questo libro si conclude con la saggia previsione che gli ebrei perseguitati (eravamo nel 1932, mi pare) sceglieranno, tra il rigetto delle loro origini ed il fanatismo biblico, la via dell'universalismo per la pace tra i popoli.

Berneri nutriva grande stima per Gramsci e Terracini di cui elogiava l'eloquio «chiaro ed asciutto» in contrapposito all'oratoria «verbosa e trombonesca» di molti organizzatori politici e sindacali del suo tempo.

Ma per meglio capire di quale levatura politica e morale fosse la personalità di Camillo Berneri, basterà leggere anche solo poche righe dei due scritti che egli ha steso pochi giorni, anzi poche ore prima di essere assassinato. Ecco:

«Lavoratori, compagni! Antonio Gramsci è morto. Mussolini colpisce alla testa le opposizioni, scagliando la «Ceka» del Viminale contro Matteotti, facendo linciare dagli squadristi Amendola, rendendo la vita impossibile a Gobetti, gettando in carcere Riccardo Bauer, Ernesto Rossi ed altri intellettuali di prim'ordine. Gramsci era un intellettuale nel senso intero della parola. Lo dimostrò in carcere: continuando a studiare, conservando sino all'ultimo le sue eccezionali facoltà di critica e di dialettica. E lo aveva dimostrato come capo del Partito Comunista Italiano, rifuggendo da qualsiasi lenocinio retorico, rifuggendo dalle cariche, sapendo isolarsi. Noi salutiamo dalla radio CNT-FAI di Barcellona l'intellettuale valoroso, il militante tenace e dignitoso, convinti che egli ha portato la sua pietra all'edificazione dell'ordine nuovo». (Dal Discorso in memoria di Gramsci,

Barcellona, 3 maggio 1937).

«Appello: ci giungono voci veramente allarmanti. Ne abbiamo segnalate alcune per dimostrare che alcuni militanti delle organizzazioni operaie si sono lanciati in una lotta fratricida (...) riflettete, lavoratori di ogni tendenza. Il pericolo fascista non è sparito... È un tradire la causa dei rivoluzionari che lottano al fronte esponendo la vita, il fomentare lotte intestine tra i proletari del fronte interno».

A soli quarant'anni, il 5 maggio del 1937, poche ore dopo avere scritto questo accorato appello che si accingeva a diffondere tra i lavoratori di Barcellona, Camillo Berneri veniva prelevato nella sua abitazione dagli agenti in borghese di una polizia parallela stalinista, e quindi veniva colpito con una revolverata alla schiena. L'assassinio di Berneri, come quello di molti altri combattenti antifascisti uccisi in Spagna nelle purghe staliniste, è stato un grave colpo per la rivoluzione spagnola ed ha rappresentato una irreparabile perdita per tutto il movimento operaio italiano e internazionale.

Qualche tempo dopo i fatti di Barcellona, Pietro Nenni, parlando a Parigi davanti ad un'assemblea di socialisti riuniti a congresso, disse: «Se l'anarchico Berneri fosse caduto su una barricata di Barcellona, combattendo contro il governo popolare, noi non avremmo niente da dire, e nella severità del suo destino ritroveremmo la severa legge della rivoluzione. Ma Berneri è stato assassinato, e noi dobbiamo dirlo». (Dal Nuovo Avanti!, Parigi, 28 giugno 1937).

Assassinato dagli stalinisti

«Un uomo come Berneri — scriverà ancora l'Avanti! del 27 aprile 1966 — che alla rivoluzione spagnola aveva dato tutto, poteva essere assassinato soltanto dagli stalinisti che in Spagna hanno fatto quanto hanno potuto per deviare la lotta della libertà contribuendo così alla vittoria di Franco. Che a Barcellona si scontrassero l'indirizzo del governo di coalizione democratica e quello di rivoluzione sociale sostenuto dagli anarchici, è noto. Ma gli eccidi che compiva la GPU avevano una sigla ben precisa: quella dello sterminio di ogni volontà autonoma e libertaria del movimento operaio».

Sono giudizi severi, ma giusti e storicamente validi, che dovrebbero servire a fare riflettere tutti (anche gli esegeti delle storie togliattiane) «sulle particolarità della rivoluzione spagnola», ed in particolare sulle conseguenze dei disastrosi fatti di Barcellona che contribuirono, certamente, ad accelerare la «debacle» politica e militare del fronte repubblicano che tutti conoscono (così come conosciamo bene chi fu il principale «consigliere ed animatore», che per conto di Stalin e del Comintern, «è restato dal 1936 al 1939», alla direzione politica della rivoluzione spagnola).

Giulio Seniga

Da anni la migliore collaborazione al nostro periodico è assicurata dalla più accreditata agenzia di «ritagli»

"L'Eco della Stampa"

che invia alla nostra redazione articoli e notizie su tutti gli argomenti da noi trattati

Se vi interessa sapere ciò che si scrive, su tutta la stampa italiana, di voi o di un dato argomento abbonatevi a:

L'ECO DELLA STAMPA
20129 Milano - Via Compagnoni, 28

Una vita mazziniana

RENATO SCHINETTI

Il 2 Novembre si è spenta in Bologna la vita illuminata di Renato Schinetti, di antica fede mazziniana derivatagli dalla tradizione di famiglia.

Il Padre Tebaldo, detto Teobaldo, ardente Repubblicano, si dedicò fin dai giovani anni alla organizzazione della gente del lavoro.

Fu da prima segretario della famosa Fratellanza Contadini della provincia di Ravenna, poi Consorzio Contadini e infine Segretario della Nuova Camera del Lavoro di Ravenna sorta nel 1910.

Lo zio di Renato, Pio Schinetti fu grande giornalista carattere adamantino, disinteressato fino al sacrificio personale. Renato studiò a Bologna, ospite e guidato dalla zia paterna prof. Adele, moglie dell'avv. Dante Calabri, che trasferitasi dalla natia Romagna a Bologna nei primi anni del 900, fu il rianimatore del partito Repubblicano locale.

Renato dotato di brillante intelligenza militò fin da giovinetto nelle file repubblicane scrivendo assiduamente nei settimanali del Partito.

A 17 anni, spinto da un ben intenso amore patrio, si portò a Fiume.

Quasi subito però dissenti dalle direttive politiche d'Annunziane inficcate da nazionalismo e imperialismo.

La maturità politica del 17enne legionario, ci è provata fra l'altro, da quanto scriveva al padre il 22 dicembre 1919: "Qui avvengono delle cose dell'altro mondo, Nitti ha fatto al Governo di D'Annunzio delle proposte che sono accettabilissime. Il Consiglio Nazionale di Fiume, il popolo stesso con un plebiscito e perfino Rizzo hanno dichiarato di accettarle, solo D'Annunzio, o per ambizione o per la quale mai ragione le ha rifiutate dichiarando di non voler andarsene. Io non capisco più niente. Vorrei sapere che pretende D'Annunzio: che si faccia l'annessione di Fiume?"

Ma se l'Italia non ha ancora dichiarato l'annessione di Trento e di Trieste come potrebbe dichiarare quella di un territorio in contestazione. E poi se Rizzo ed il Consiglio Nazionale l'hanno accettate vorrà dire che non sono prive di fondamento. Noi siamo venuti a Fiume per volontà del Popolo di Fiume; ora che esso con plebiscito ha dichiarato di accettare le proposte, noi dobbiamo rispettare la libertà di decisione di esso".

Renato terminava la lettera raccomandando al padre di salutare gli amici della Casa del Popolo di Ravenna. Vissuto molti anni a Ravenna, Renato collaborò al settimanale repubblicano "La Libertà" sostenendo decisamente la linea antifascista della direzione centrale del Partito.

Nella sua pregevole monografia "i Repubblicani Ravennati di fronte al fascismo" Sergio Gnani racconta: "Renato Schinetti scriveva sulla libertà, dopo che i fascisti avevano ottenuto, con l'assassinio di Francesco Segurini avvenuta il 1 maggio 1921, di inserirsi nelle vicende politiche ravennati e in risposta a coloro che cercavano di giustificare la presenza del movimento fascista: "... noi repubblicani eravamo stati avversari decisi e risoluti della follia bolscevica.

Noi avevamo avuto il coraggio di combattere sui giornali e sulle piazze come nessuno dei partiti borghesi.

Sentivamo però che la causa del turbine doloroso... aveva (origini) molto complesse e profonde, cosicché di fronte al fascismo, il quale come unico strumento di lotta aveva impugnato la clava e la pistola, di fronte al fascismo che con la benzina e il petrolio e il sangue si riprometteva di sanare le condizioni di tutto il Paese, noi gli negammo senz'altro la possibilità di giungere a quegli scopi che esso dichiarava di perseguire..." negando quindi ogni speranza per una civiltà fascista, l'articolo concludeva: "fino a tanto che il fascismo avrà vita esso dovrà fatalmente mantenersi nella morta palude della conservazione e della reazione borghese".

Il 15 luglio 1922 cioè poco prima dell'assalto fascista a Ravenna, Renato Schinetti scriveva ne "La Libertà" quanto segue: "La Romagna, terra di lavoro e di libertà, sente oggi stringersi intorno più

minacciosa che mai la morsa ferrea e tenace di un vero e proprio assedio;... chi dicesse che il fascismo mira oggi alla Romagna e prepara minacce e pericolo di calare d'oltre appennino e d'oltre Reno nelle ancora inconquistate pianure romagnole, non parrebbe certo profezia né scoperta, tanto sono evidenti i segni precursori di un assalto a questa rocca forte del rivoluzionamento italiano..."

Conquistato il potere con la violenza e con la frode, nonché con lo appoggio determinante della Monarchia, il fascismo sopprime ogni libertà di stampa, e Renato Schinetti dovette sospendere ogni attività.

Ma Renato fremeva e non piegava, tanto che nel 1930 fonda una rivista (Polemica) che uscì per circa due anni raccogliendo intorno a sé pochi animosi collaboratori di un periodico, poi soppresso "perché ignorava il fascismo".

Raccoltosi ancora nel quotidiano lavoro e nello studio, Renato Schinetti preparava la mente ed il cuore per i tempi in cui sarebbe caduta la tirannide fascista.

Fu dei primi ad aderire al movimento della Resistenza, esponendosi a nuovi e gravi pericoli. A liberazione avvenuta, essendosi trasferito fin dal 1924 a Bologna, al momento della ricostruzione pubblica del Partito Repubblicano, Renato Schinetti giornalista nato, fu chiamato a dirigere il settimanale bolognese "La Riscossa", manifestando il suo temperamento di scrittore e di sereno polemista.

Bibliofilo e ricercatore Renato Schinetti, in lunghi anni ha raccolto libri, opuscoli, documenti rari ecc.

Il suo studio è una miniera, dalla quale gli studiosi potranno trarre notizie importanti e indicazioni per gli studi storici e politici.

Attualmente Renato Schinetti era, oltreché collaboratore del Centro di Studi Storici e Politici del Partito Repubblicano Italiano dell'Emilia-Romagna, anche componente del Comitato di Redazione ed attendeva alla compilazione di uno studio sui repubblicani bolognesi durante la Resistenza mantenendosi continuamente in contatto con amici e studiosi.

Fino al settembre ha collaborato al mensile della FIAP "Lettere ai Compagni" ricordando Mario Finzi.

Il triste destino ci ha tolto Renato Schinetti nel fervore di opere egregie. Socio dell'AMI, nonostante la ormai malferma salute, presenziò all'adunanza del 20 ottobre, attentissimo come sempre.

Un folto gruppo di ammiratori ed amici ha partecipato commosso al funerale civile, al quale l'AMI era presente con bandiera e rappresentanza, stringendosi intorno alla figlia Carla e al fratello Luciano, iscritti al P.R.I. e agli affezionati cugini Renzo e Luciana Calabri.

Renato Schinetti era nato a Bologna il 7 marzo 1902 lascia negli amici il ricordo di un animo eletto e quindi un vuoto che il tempo non colmerà.

Giovanni Lenzi

C. A. VIANI: un Uomo da ricordare

È di questi giorni il 25° anniversario della dipartita dell'avv. Carlo Alberto Viani, un genovese della vecchia tempra, un mazziniano della più pura scuola, un resistente della prima epoca eroica, un maestro di vita.

Il ricordarlo mi è particolarmente grato perché riporta alla mente — tra l'altro — l'incontro in un pomeriggio del Novembre '45 nella redazione de "Il Tribuno del Popolo" il quotidiano genovese del PRI, dove unitamente ad altri vecchi Amici usciti indenni dalla bufera del ventennio, abbiamo avuto l'occasione di scambiare una fraterna stretta di mano. Con Viani non ci siamo più incontrati ma di Lui ho nella memoria la personalità e la chiarezza del dire sostenuta da un limpido sguardo che ne specchiava con la semplicità la profonda fede e l'adamantina dirittura. Invero, Viani da dire ne avrebbe avuto molto: guerra 15/18, Libia, Eritrea, AOI e prigionia ma del tutto ne faceva cenno come se non lo riguardasse perché "la vita è una missione" ed "io assolvevo il mio compito..." dimenticando le medaglie al V.M. sul campo e la tenace lotta antifascista condotta anche nell'AOI tendente, laggiù a smascherare i ladrocinii dei gerarchi fascisti a danno della Amministrazione Militare ed in ultima analisi dei soldati.

Come tutti, anche Lui conobbe offese e persecuzioni che l'avvento della Repubblica poté lenire nello spirito ma non nel fisico debilitato dalla prigionia tanto che presto — come dice Mazzini — prese posto nella "culla della nuova vita", lasciando un'eredità da meditare.

Salvatore Greco

RECENSIONI

DEL PIANO LORENZO - I problemi della Sardegna da Cavour a Depretis 1849-1876, coll. "Testi e documenti per la storia della Questione Sarda" n. 8, Cagliari 1977 ed. Sarda Fossataro pp. 532

Splendida edizione signorilmente rilegata e fondamentale per ogni studio della formazione della cosiddetta "questione sarda": un altro volume, affidato a Francesco Manconi, riguarda l'inchiesta parlamentare sulla Sardegna diretta dal Depretis. Questo volume, corredato di una eccellente introduzione di Del Piano con ricca bibliografia, comprende la ristampa del magistrale saggio di Alessandro Levi "Sardi del Risorgimento" che è del 1923 ed è freschissimo e cinque capitoli di documenti per un totale di 34 testi: articoli, lettere, discorsi, saggi tra i quali brillano, ad onore della democrazia repubblicana, gli scritti di Mazzini e di Cattaneo e i perspicui saggi di G.B. Tuveri nonché un articolo di Vincenzo Brusco Onnis e un messaggio elettorale di Giorgio Asproni. La lucida introduzione traccia la storia della "questione sarda" senza dimenticare il problema della autonomia della questione rispetto alla grande "questione meridionale", lamentando la mancanza per l'isola di un Giustino Fortunato che ne riassume le istanze e riconducendo il fallimento dei rapporti tra lo stato unitario (cioè il governo centrale) e la Sardegna a un troppo squilibrato rapporto di forze tra l'isola e le altre regioni, con in più un grave dato di fatto e cioè la scarsa attitudine dei rappresentanti politici sardi a collaborare "per il raggiungimento di

fini comuni". La prefazione accenna nella conclusione alle nuove prospettive aperte nel primo dopoguerra dalla fondazione del Partito Sardo d'Azione, nato tra i reduci della Brigata Sassari, senza pronunciarsi sul suo insuccesso. I testi sono preziosi, a cominciare da quei veri "incunaboli" che sono il saggio di Mazzini composto nel 1861, quando corsero voci — che il Mazzini ritenne fondate — di trattative per la cessione dell'isola alla Francia, e quello di Cattaneo apparso sul *Politecnico* del 1862: in proposito sarebbe stato opportuno riportare senza aggravio eccessivo per la mole del volume anche i due precedenti saggi cattaneiani apparsi sulla stessa rivista nel 1841 e nel 1860. In conclusione un'opera magistrale, che fa onore all'editore e all'autore e potrebbe servire di modello alle molte "questioni", che l'unità sabauda non risolse, da quella siciliana a quella friulana.

gius. tr.

VV.AA. - Italia e Gran Bretagna nella lotta di liberazione, Firenze 1977, ed. La Nuova Italia, L. 5.000

Ai rapporti tra Inghilterra e Italia nel periodo della Resistenza fu dedicato un Convegno internazionale a Bagni di Lucca nell'aprile del 1975. Ne escono ora gli atti, introdotti da Ian Greenlees, attuale Direttore dell'Istituto Britannico di Firenze (promotore dell'iniziativa), che visse di persona, come membro del Psychological Warfare, la stagione resistenziale in Italia, portando un contributo ineguagliabile alla comprensione fra due popoli, che solo la follia del nazi-fascismo aveva potuto portare in conflitto. Numerosi i contributi, fra

